



far fronte a un'analogha disgregazione con la possibilità che il Paese unitario lasci dietro di sé entità sunnite, sciite e curde». «A fomentare questo scenario vi sarebbero, naturalmente, Israele e l'America, il cui desiderio di egemonia sul Medio Oriente sarebbe grandemente facilitato dalla presenza di deboli staterelli su base etnica al posto degli attuali Stati arabi, certamente più grandi e più forti. In un simile scenario, Israele potrebbe rapidamente venire in aiuto di alcuni di questi staterelli di natura etnica - come già cercò di fare con alcuni gruppi libanesi negli anni 80 del secolo scorso - e quindi consolidare sia la frammentazione del Levante che il predominio israeliano su di esso».

L'incubo più inquietante si cela nell'ultimo scenario: «Lo scenario più terribile - rileva Khouri - è quello secondo cui il deterioramento della situazione in Siria porterebbe il regime di Assad ad attuare la cosiddetta "opzione Sansone", in base alla quale esso cercherebbe di fomentare conflitti e di creare il caos in tutta la regione, al fine di far precipitare l'intero Levante in una conflagrazione regionale». Questa opzione sarebbe basata sulla decisione degli Assad che, se essi non possono governare una Siria unificata, nessun altro nella regione riuscirà a vivere in pace e sicurezza. «Un tale scenario comporterebbe il tentativo di suscitare conflitti in Libano, Israele, Giordania, Turchia e Iraq, e potrebbe avere come esito l'uso di armi chimiche o addirittura nucleari». Una *escalation* che investirebbe anche l'Iran, grande alleato di Bashar al-Assad. ♦

Chi è
L'esperto di politica nei Paesi arabi



RAMI GEORGE KHOURI
ANALISTA DI POLITICA MEDIORIENTALE
64 ANNI

Rami George Khouri, di origine palestinese e passaporto giordano, studi a Dubai e a Stanford, ha insegnato ad Harvard, dirige a Beirut oltre al «Daily Star», l'«Issam Fares Institute of Public Policy and International Affairs» presso la prestigiosa American University.



Stretta di mano tra Panzeri, capo della delegazione di Strasburgo, e il presidente Jalil

Libia un anno dopo Ritratto di un Paese ancora in armi

Si celebra oggi la «Giornata della collera» contro Gheddafi
Missione di eurodeputati a contatto con le tante difficoltà della nuova fase. Una su tutte: nessuno consegna i fucili

L'intervento

ANTONIO PANZERI*

Toccare con mano la fase che attraversa la Libia, Paese in cui con una delegazione di eurodeputati siamo stati qualche giorno fa per la prima missione ufficiale dell'Europarlamento dopo la caduta di Gheddafi, è stato interessante e altamente istruttivo di quale sia l'andamento dei processi democratici in un luogo cruciale per l'intera area. Tra gli incontri più significativi, quello con il presidente del Cnt Jalil.

All'interno del più ampio scenario della Primavera araba, il caso Libia ha costituito lo spartiacque tra la prima fase delle rivoluzioni arabe e le reazioni dei regimi che se ne sentivano minacciati. Già prima della disfatta del Colonnello era apparso chiaro che il passaggio alla democrazia e la legittimazione della sua autorità sarebbe stato difficile, in una regione dove i rapporti di forza derivano da legami informali e dove il potere è

gestito da clan tribali, da confraternite socio-religiose e da oligarchie economico-militari.

La fine della dittatura ha aperto una nuova fase per un Paese vastissimo e quasi disabitato ma ricco di risorse energetiche, che inevitabilmente polarizzano l'attenzione di importanti Stati europei (e non solo) e che da sempre esercita una forte attrattiva anche per Algeria ed Egitto. A distanza di mesi dalla morte del leader libico, e terminata l'euforia per la sua uscita di scena, bisogna adesso evitare la possibile destrutturazione e destabilizzazione della regione, ipotesi che sembrava più probabile per il dopo Gheddafi.

La presunta riconquista della città di Bani Walid da parte dei lealisti gheddafiani rischia infatti di riportare la Libia notevolmente indietro rispetto a quanto fin qui raggiunto, con grandi difficoltà, per la stabilità del Paese. Va però detto che l'ipotesi dell'ombra di Saadi-al-Gheddafi dietro la riconquista di Bani Walid appare altamente improbabile: i gheddafiani allo stato attuale non costituiscono un problema. Ciò che in-

vece preoccupa è la tenuta stessa del Consiglio Nazionale di Transizione.

Il Cnt sta purtroppo mostrando evidenti segni di debolezza, non è ancora stato in grado di attuare il disarmo generale - *conditio sine qua non* per la creazione di un legittimo esercito nazionale (si parla di oltre 150mila persone armate) - e non ha ancora saputo istituire un controllo statale su un territorio che appare ancora amministrato da logiche di spartizioni clanico-tribali.

In queste condizioni non è ancora chiaro se potranno tenersi le elezioni previste per il 21 giugno, anche se il presidente del Cnt, Jalil, ha dichiarato di voler mantenere ferma quella data. In un quadro così problematico, l'unica eccezione è costituita dalla capitale, Tripoli, dove non c'è una tribù dominante e il *Tripoli Local Council* sta tentando con fatica di amministrare la cosa pubblica per il milione e mezzo di abitanti che lì vivono. Resta tuttavia il problema del controllo del territorio, in mancanza del quale anche a Tripoli permangono le milizie provenienti da altre città, spesso in competizione tra loro.

Con l'assalto alle carceri dello scorso agosto, sono tornati liberi circa 16mila criminali, che a loro volta hanno creato dei gruppi armati soprattutto nella zona di Abu Salim, dove si concentrano anche i gestori del traffico di clandestini. A Bengasi la situazione appare ancora più problematica: il Cnt della città sembra ancora non essere in grado di imporre una linea politica e militare, una mancanza che si ripercuote su tutta la regione.

Sono queste le ragioni per le quali oggi appare fondamentale il ruolo dell'Unione Europea, che va esaltato con maggiore determinazione. L'Ue deve essere più presente, agire sulla sicurezza dei confini e aiutare concretamente a edificare le infrastrutture politiche e istituzionali necessarie all'obiettivo della ricostruzione nazionale. Bisogna avere consapevolezza che oggi la sfida per la Libia non è solo quella di superare le divisioni, ma soprattutto quella di come instillare nei libici il senso dello Stato e sollecitarne l'appartenenza.

Oggi è l'anniversario della «Giornata della collera», la manifestazione che il 17 febbraio di un anno fa che segnò l'inizio della rivoluzione in Libia. È una giornata importante a cui guardare con attenzione, perché il modo in cui si consumerà potrà dirci molto della Libia di domani.

*eurodeputato Pd